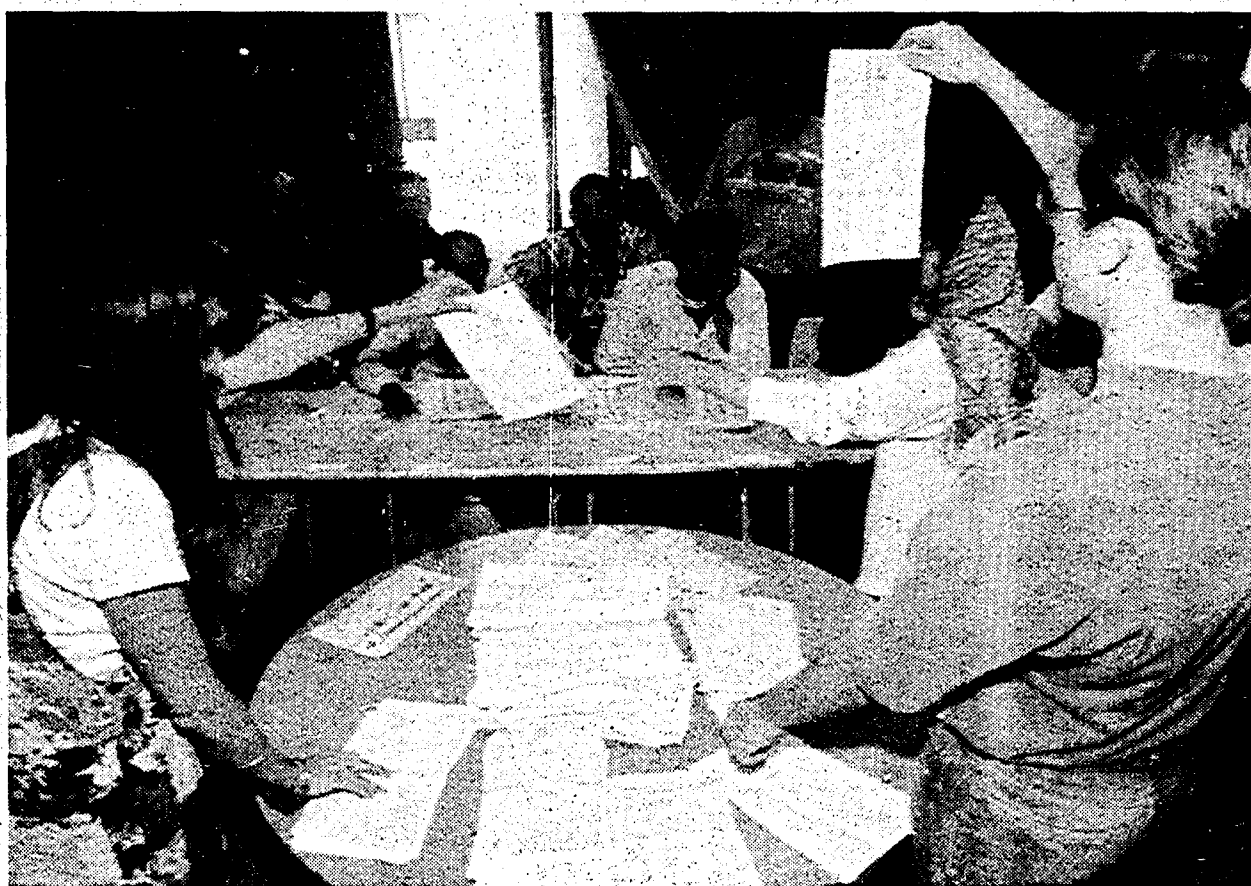


**SPOGLIO IN SUDAFRICA.**

Le operazioni di scrutinio subiscono lunghi ritardi  
Il Pac ha denunciato brogli. Primi risultati tra i boeri

**La prima moglie di Mandela**  
**«Duro vivere sola»**

«A chi ho dato il mio voto è un fatto personale, ma dubito che avremmo potuto votare senza Nelson Mandela». La prima moglie del leader nero, Evelyn, ha oggi 73 anni e un filo d'amaressa. «Non ho mai ricevuto una lettera o un messaggio da lui, da quando ha lasciato il carcere. Né ci siamo mai incontrati. Penso che sia meglio così». Evelyn, che vive in un misero villaggio a 180 chilometri da East London, non sarà presente il giorno in cui, com'è prevedibile, Nelson Mandela si insedierà, primo presidente nero nella storia del Sudafrica. Né ci sarà il figlio di Mandela, Makgatho, un uomo d'affari di 43 anni, tornato di recente sui banchi universitari grazie all'aiuto finanziario del padre. «Mi piacerebbe assistere ma ora sono uno studente a tempo pieno», dice Makgatho. Evelyn e Nelson Mandela hanno avuto quattro figli, di cui solo due sono ancora vivi. Il loro matrimonio fallì dopo 13 anni perché «sostiene l'anziana signora - il leader nero non tollerava l'impegno della moglie come testimone di Geova. «È stato molto duro crescere i bambini da sola», dice Evelyn. Per anni ha lavorato come infermiera a Johannesburg. In un ospedale per neri. Il suo stipendio era di 14 rand al mese, trentamila lire.



Una fase dello spoglio delle schede elettorali in Sudafrica

Mike Hutchings/Reuter

**Sarà il federalismo la ricetta della transizione**

■ JOHANNESBURG. Qual è la ricetta della democrazia «alla sudafricana»? Il meccanismo che è stato studiato per soddisfare le esigenze di un paese grande quanto mezza Europa e dalle tante anime locali - lo diciamo subito - è abbastanza complicato. Nessuno ha ancora provato a definirlo: non si tratta di un sistema federale classico perché qui non abbiamo diversi Stati che - come in America - hanno deciso di unirsi e di darsi delle istituzioni comuni. In Sudafrica, uno Stato che era e rimane unitario (per ora), per evitare spaccature e secessioni, ha ridisegnato il proprio territorio in nove province ed ha concesso loro un ampio margine di autonomia. Così ogni provincia avrà un parlamento, un premier e un proprio gabinetto o governo. La seconda scheda consegnata agli elettori era appunto la scheda provinciale, con una lista di partiti in corsa per il governo locale che in molti casi non erano gli stessi elencati sulla scheda per il Parlamento nazionale.

**Province ricche, province povere**

I parlamentari provinciali possono fare leggi sulla sanità, il problema della casa, lo sviluppo urbano e rurale, la sicurezza, l'ambiente tanto per citare solo alcuni esempi, ma nessuna delle leggi approvate a livello provinciale può «contraddire» le politiche decise a livello nazionale. Detto in parole povere, anche se le province hanno problemi e risorse diverse, non possono andare contro le politiche che qui definiscono di «riequilibrio» decise a livello nazionale. La provincia di Pretoria-Witwatersrand-Vaal, per esempio, che è la più ricca essendo il cuore dell'industria mineraria e il polo finanziario del paese, non può decidere di abbassare il livello di tassazione oltre un certo limite fissato dal Parlamento nazionale. Oltre a garantire uno sviluppo armonico di tutto il paese, il Parlamento nazionale si ritroverà infatti a dover «riequilibrare» i danni causati dall'apartheid che non ha favorito solo una razza a scapito delle altre, ma ha concentrato solo in alcune regioni investimenti, industrie e infrastrutture.

Quanto ai governi provinciali, le cui dimensioni potranno variare da 30 a 86 membri a seconda della consistenza dell'elettorato, avranno diritto di farne parte tutti i partiti che hanno superato la soglia del 10% dei voti. Ogni quota percentuale in più di voti dà ovviamente diritto a più membri nel governo.

Il Sudafrica è andato alle urne senza un registro elettorale, cioè senza sapere quanti fossero realmente gli aventi diritto al voto. Dunque queste elezioni funzioneranno anche da primo, vero censimento della popolazione adulta del paese. Il problema potrà sorgere se alcune province risulteranno avere un elettorato sensibilmente più numeroso di quello stimato, perché le province non hanno ognuna lo stesso numero di seggi riservati nel Parlamento nazionale. A questo

punto - prima di andare avanti - è necessario premettere che dei 400 parlamentari eletti con la scheda per l'Assemblea nazionale, 200 saranno espressione dei partiti che hanno vinto a livello provinciale. Con la scheda provinciale cioè gli elettori hanno scelto quali partiti inviare al parlamento nazionale, sia al parlamentino provinciale. Dal canto loro i partiti hanno fatto conoscere quali candidati presentavano a livello nazionale, quali a livello provinciale. Alcuni, come dicevamo, si sono candidati solo a livello provinciale, altri - la maggioranza - per entrambe i livelli. Il voto viene computato col metodo proporzionale; quanto alle singole candidature fa fede il posto in lista, perché non sono state previste le preferenze. Il «voto piccolo» come la gente chiama qui quello provinciale, quindi, tanto piccolo non è, anzi è cruciale. Per queste elezioni - sulla stima dell'elettorato - si è deciso che: la provincia del North-West inviasse 15 parlamentari all'Assemblea nazionale; il Northern Cape, 4; il Western Cape, 21; la Pwv (Pretoria-Witwatersrand-Vaal), 43; l'Orange Free State, 15; l'Eastern Cape, 28; il Northern Transvaal, 20; l'Eastern Transvaal, 14; il KwaZulu-Natal, 40. E invece fissato a 10, ed è uguale per tutte le province, il numero dei senatori. Il Senato dunque sarà composto da 90 membri.

**Un governo di riconciliazione**

Dopo gli aspetti tecnici, affrontiamo quelli politici. Come noi italiani sappiamo bene, spesso a livello nazionale si dà un voto «di convinzione», mentre a livello locale si propende per un voto «d'affezione». Per esempio a livello nazionale si può votare per l'ANC di Mandela e a livello provinciale magari essere un po' più sinistrori e votare per il Congresso panafricano; oppure al nazionale votare per il Partito nazionale di de Klerk e pendere decisamente più a destra a quello provinciale scegliendo il Fronte della libertà del generale Viljoen. L'ANC comunque è predestinata alla vittoria: bisognerà vedere con quale percentuale la spunterà e con chi governerà. La Costituzione ad interim entrata in vigore con queste elezioni dice infatti che il partito di maggioranza non potrà governare da solo. Stante la forza dei partiti in lizza si può ragionevolmente prevedere che a far compagnia all'ANC nell'esecutivo ci saranno il Partito nazionalista di de Klerk e - forse - l'Inkatha di Buthelezi, quelli cioè destinati a ricevere più voti in proporzionale. A meno che l'ANC non raggiunga la maggioranza qualificata (il 66,6% dei voti) e forte di questa non modifichi la stessa Costituzione ad interim. Ma le converrebbe? Con i problemi che il paese deve affrontare, un governo di «riconciliazione nazionale» è una garanzia per tutti.

**Al rallentatore la festa dei neri**  
**Dati col contagocce, de Klerk in testa a Città del Capo**

Spoglio al rallentatore. La festa dei neri per la prevista vittoria dell'ANC di Nelson Mandela deve slittare di qualche ora. Lo scrutinio delle prime elezioni multirazziali in Sudafrica procede tra impacci e ritardi. Il Pac denuncia brogli ai seggi, ma gli osservatori internazionali mettono il loro sigillo alla regolarità delle votazioni. Il presidente bianco de Klerk va subito in testa nella sua roccaforte di Città del Capo.

**MARCELLA EMILIANI**

■ JOHANNESBURG. Che fatica liberarsi dei condizionamenti di casa propria. Così ieri - drogati dalle consuete esperienze elettorali italiane - ci aspettavamo che il Sudafrica fibrilasse letteralmente in attesa di conoscere i primi risultati di queste elezioni storiche. E davvero «l'alba di una nuova era», come tutti i leaders politici hanno ripetuto fino alla noia per quattro giorni, eppure - spiace dirlo - non si vede. Del resto si è vista pochissimo anche la campagna elettorale con manifesti formato francobollo appesi in cima ai pali della luce e qualche sporadico spot televisivo. Johannesburg ieri pareva molto più preoccupata delle compere per il week end che dell'appuntamento con la storia. Famiglie bianche e nere, in formazione brando e munite di carrelli, hanno affollato in mattinata gli shopping centre, poi uno spuntino veloce, e via a casa. Già all'una la città aveva

assunto quell'aria deserta e pulita, tipica dei finesettimana anglosassoni. Il quartiere di Sandton, a nord di Johannesburg, dove si è spostata la gente «s», la crema dei bianchi dopo che il centro è stato «invaso» dai neri, sembrava addirittura spettrale nelle sue orride architetture faraoniche american-style. Chi ce l'ha, probabilmente si è messo fin da dopo pranzo davanti al televisore dove - a intervalli di mezz'ora - la Commissione elettorale indipendente ha cominciato a fornire i primi risultati in lingua inglese, afrikaans, sotho e zulu. Nei ghetti la televisione è sostituita dalla radio e più delle trasmissioni della South African Broadcasting Corporation - la Rai locale - vengono seguite le dirette di Radio 702, che ormai conosciamo come l'emittente scanzonata di questa regione.

**Nessuna sindrome sondaggi**  
All'ascolto o davanti al video, ar-

riva la prima sorpresa: il Sudafrica non ha la «sindrome Dova», cioè nessuno qui, nemmeno per le faticose elezioni storiche, azzarda la minima proiezione. Tra una tornata di dati e l'altra, molto distanziate nel tempo per via delle quattro lingue usate e soprattutto per la lentezza dello spoglio, il dibattito è totalmente assorbito da un problema non da poco: i brogli elettorali. Intanto servirebbe un dibattito solo per capire cosa debba essere considerato «broglio» in elezioni miracolo come queste. Ieri mattina ad esempio colpiva la differenza stridente tra i titoli dei giornali sudafricani e il paludato, ma serissimo Financial Times inglese che urlava in prima pagina a caratteri cubitali proprio le «irregolarità» registrate nelle elezioni sudafricane. Tutti i quotidiani locali, anche The Citizen, l'organo dell'establishment boero declamavano invece trionfanti a tutta pagina: «Elezioni libere e corrette». Il problema maggiore che la Commissione elettorale indipendente ha dovuto affrontare, come è noto, è stata la mancanza di adesivi dell'Inkatha per i seggi del KwaZulu-Natal cui è stato rimediato stampandone altri otto milioni e trasportandoli in zona con tutti i mezzi, elicotteri compresi, per i villaggi spediti dalle «Mille colline dello Zululand». Alle carenze organizzative denunciate negli ex bantustan - come è altrettanto noto - si è invece sopperito allungando di un giorno il calendario elettorale.

Ma i ritardi, la confusione, la mancanza di urne, la carenza di mezzi per trasportarle ai punti di raccolta e di spoglio, fin dove possono essere considerati «brogli»? Alcuni episodi segnalati sono stati indubbiamente gravi: alcuni farmers boeri del Northern Transvaal hanno impedito ai propri operai agricoli neri di andare a farsi il documento di identità necessario per votare, o glielo hanno ritirato. Nel KwaZulu-Natal alcuni controllori sono stati visti e ripresi dalla tv mentre in cabina elettorale indicavano a qualche vecchietto non come, ma chi votare. Si tratta di episodi appunto, nel merito dei quali la Commissione elettorale indipendente si riserva di investigare ma che in nessun caso ritiene men che meno sufficienti per invalidare le elezioni medesime.

**Lamentele dei partiti**

Ieri pomeriggio invece, mentre i risultati anche parziali tardavano davvero ad arrivare, al centro conferenze della suddetta Commissione elettorale indipendente si sono susseguiti rappresentanti di vari partiti, tutti col loro bagaglio di lamentele da segnalare. Così il Congresso panafricano (Pac) ritiene che l'intero processo elettorale nell'Eastern Transvaal debba essere invalidato per gli enormi ritardi con cui sono iniziate le operazioni di voto, ritardi che non avrebbero permesso a tutti di votare no-

stante il giorno in più concesso. In alcuni ghetti della regione inoltre - afferma il Pac - le urne sarebbero state chiuse e riaperte una volta sigillate. Per questo il partito si riserva di decidere solo domenica sera (1° maggio) se accettare o meno i risultati elettorali. Ad ogni modo alle 20, mentre finiamo di scrivere, gli unici dati ufficiali trasmessi sono relativi allo spoglio di 30.000 voti delle schede nazionali nella sola Provincia del Western Cape (il cui elettorato era stato stimato in 2.405.919 aventi diritto). Una gocciolina nell'Oceano. I risultati: African National Congress (ANC) 29%; Freedom Front (FF) 3%; Democratic Party (Dp) 2%; Pan Africanist Congress (Pac) 0,7%. A seguire altri partiti con meno dello 0,5%, Inkatha Freedom Party (Ifp) compreso.

La decisa maggioranza del National Party, il partito del presidente de Klerk non deve stupire. La regione del Western Cape è quella di Città del Capo che, con Johannesburg e Pretoria (nella regione Pretoria-Witwatersrand-Vaal), registra la maggior concentrazione di bianchi. Non è un mistero inoltre che in occasione di queste elezioni, i «colorati» cioè i meticci (quasi due milioni di persone) concentrati appunto a Città del Capo si sono schierati in maggioranza proprio col partito del presidente. Ma questo è solo l'inizio dell'inizio.

**Profughi uccisi in Rwanda, l'Onu se ne lava le mani**  
**Ghali chiede un'azione energica, il Consiglio di sicurezza lo snobba**

**TONI FONTANA**

■ ROMA. Ci sono volute ben nove ore di appassionata discussione. Alla fine, visti i duecentomila fatti a pezzi in Rwanda e i cinquecentomila profughi in marcia verso la Tanzania, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha «raggiungimento» condannato i massacri in corso. Per dirla con il secco e deciso linguaggio del comunicato paritico l'altra notte al palazzo di vetro l'Onu «domanda» ai governativi e agli uomini del fronte patriottico di prendere le misure necessarie per impedire nuovi attacchi contro i civili. Nove ore per commentare così quello che la Croce Rossa internazionale definisce «un genocidio» ricordando che la fuga dal Rwanda assume proporzioni «mai viste negli ultimi 75 anni, da quando la federazione della Croce Rossa è stata fondata». Davvero una tragica resa di fronte ad un'immen-

sa tragedia. E dire che Boutros Ghali si era rapidamente pentito di aver avallato nei giorni scorsi il ritiro dei 2500 caschi blu della missione in Rwanda. Forse la levata di scudi delle organizzazioni umanitarie che avevano accusato l'Onu di codardia e di tradimento hanno spinto il segretario generale ad un inutile tentativo di correggere la rotta. L'iniziativa persa l'altra sera infatti gli è valsa una clamorosa sconfessione. Boutros Ghali infatti ha indirizzato una lettera al Consiglio di sicurezza per sollecitare un'azione energica per riportare l'ordine in Rwanda. Si è spinto a dire che per fermare le stragi in Rwanda la comunità deve mettere in campo «energie umane e materiali» che finora sono mancate. L'ampiezza «delle sofferenze umane» ha scrit-

to Boutros Ghali - rende indispensabili nuove iniziative e, se necessario, un'azione energica». Una preoccupata analisi che ha fatto pensare alla richiesta dell'uso della forza. Claude Dusaidi, rappresentante del Fronte a New York ha fatto notare che Boutros Ghali poteva pensarci «almeno due settimane prima». E da più parti erano venute condanne per i massacri. Clinton ha tra l'altro chiesto «un cessate il fuoco immediato» e assicurato l'impegno degli Usa per favorire un negoziato di pace. Il consiglio di sicurezza ha preso sul serio la raccomandazione di Boutros Ghali e ne ha discusso per una notte intera giungendo così alla conclusione che è tempo di «condannare» e di «inviare le parti a fermare la mattanza. Hanno in sostanza deciso di non fare nulla. Per ore i membri dell'autorevole consesso hanno discusso sull'opportunità di usare il termine «geno-

cidio» nel comunicato finale. Ma anche in questo caso il consiglio se l'è cavata affermando che «l'eliminazione dei membri di un gruppo etnico con l'intenzione di distruggere interamente o totalmente questo gruppo costituisce un crimine condannato dal diritto internazionale». Ci voleva insomma il consiglio di sicurezza dell'Onu per ricordare al mondo che l'assassinio di 200.000 persone rappresenta un crimine. Per parare la raffica di critiche indignate che si annuncia il consiglio ha invitato Boutros Ghali a contattare i rappresentanti dell'Organizzazione per l'Unità africana e quindi a riferire su eventuali «nuove iniziative per riportare l'ordine in Rwanda». Se ne parlerà la settimana prossima. Tomando alla realtà, la Croce Rossa internazionale parla del «più grande movimento di rifugiati mai visto nei settantacinque anni

dalla fondazione delle federazioni delle società della Croce Rossa». Dalla Tanzania giungono notizie terrificanti. Le autorità del paese hanno lanciato un disperato appello alla comunità internazionale. Non appena i soldati rwandesi hanno abbandonato il posto di frontiera di Rusumo, tra Rwanda e Tanzania, è cominciato un esodo biblico. In poche ore centomila profughi hanno varcato la frontiera. Ormai sono più di cinquecentomila. I tutsi fuggono dai soldati hutu, la popolazione hutu scappa dai miliziani del Fronte. Moltissimi sono feriti, tutti hanno fame. Nel vicino Burundi i militari hanno ammassato nello stadio di Bujumbura e nel campo scuola della polizia diecimila persone rastrellate nei quartieri popolari che intendono sequestrare per catturare giovani hutu armati che non vogliono deporre le armi temendo di essere massacrati.



Un uomo trasporta un ferito nello stadio di Kigali

Karsten Thielker